

I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno III - n. 9 - Ottobre 2013 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate, 10 - 25121 BRESCIA - Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Redazione: Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Simone Mediolì Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Silvia Ferrari Lilienau, Davide Icy Blue (pseudonimo), Francesca Moreni, Diego Perucci, Bianca Rapini - Progetto grafico: www.lorenzocaffi.it - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu
© tutti i diritti riservati.

N. 9 OTTOBRE 2013

- COPIA GRATUITA -

I VIAGGI

Sommario

IN VIAGGIO

IL VIAGGIO
NEOROMANTICO
NELLA LAND ART

I viaggi di Davide Icy Blue

AVVENTURE AL CUORE
DELLA CITTÀ

POESIE

UN VIAGGIO
CORRETTO GRAPPA

LIQUORE

TUTTI ALLO ZOO

LA SUOLA
DELLE SCARPE

GRATICOLA

LE PAGINE BIANCHE

LIQUORE

LIQUAME

ULTIMO MINUTO

ULTIMISSIMO MINUTO

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 10 ESCE
A GENNAIO 2014

PARAFULMINE

APPUNTI DI VIAGGIO

Essi mi hanno vietato di percorrere una città, un punto; ma mi hanno lasciato il mondo intero: l'immensità e l'eternità sono ai miei ordini.
Xavier de Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera*

Che pretesa, parlare di viaggi! Dovrebbe essere autorizzato a parlarne soltanto colui che visse sempre viaggiando, senza residuo, senza ritorno ad alcuna casa. Una tale figura, oggi, è rara. Viene da pensare inoltre che non sarebbe interessata a *parlare* di viaggi; vi vedrebbe una futilità suprema, una follia. Oppure (ancora più probabile) non ne sarebbe in grado: come si può trattare dall'esterno quel che si è in ogni istante di vita? Anzi, costui non avrebbe nemmeno a disposizione la nozione di "viaggio"! Siamo noi ad averla creata, noi che a volte viaggiamo a volte no, noi che non viviamo *in* viaggio; siamo noi a poterla definire, in rapporto e in opposizione a ciò che viaggio non è.

Dunque la conclusione uccide la premessa: solo noi, i non(sempre)viaggiatori, umani più o meno stanziali, possiamo parlare effettivamente di viaggi, con piena cognizione. Poiché per noi il viaggio è questione, problema, emblema; ne parliamo in quanto condizione speciale, non quotidiana – agli antipodi del quotidiano stesso, come svago, avventura, diversione. Come uscita dall'ordinario, accesso alla straordinarietà.

Eppure (e qui uccidiamo di nuovo quel che abbiamo appena concluso) nel nostro linguaggio, il termine "viaggio" si estende fino a coprire quasi tutto: quel che dovrebbe designare l'eccezione (e l'eccezionale) diventa l'interpretazione multiuso, la perfetta metafora prismatica, l'immateriale abito adatto a ogni occasione, aderente a ciascuna con disinvoltura. Sicché produciamo con piacere innumerevoli tipologie di viaggio: c'è il "viaggio" da assunzione di allucinogeni e il "viaggio" provocato dall'innamoramento; si "viaggia" leggendo un libro o guardando un film; e su internet navighiamo, cioè "viaggiamo". Eccetera.

Tuttavia (pratico un'ulteriore, piccola uccisione) non si tratta di semplici abusi linguistici. In fondo non conta se il tal viaggio è reale o immaginario¹: c'è viaggio ogniqualvolta si prende e si percorre una qualsiasi via (anche spirituale, mentale); viaggiare è intraprendere un tragitto qualsivoglia. Semmai, è interessante, a questo punto, discutere in cosa consista il viaggio *riuscito*. Forse quello nel quale la via percorsa porta a una variazione sostanziale di chi l'ha presa? Insomma, il vero viaggiare sarebbe l'esperienza del variarsi del viaggiatore? Ogni viaggio degno di tale nome, un viaggio d'iniziazione, di conversione?

Mi si conceda infine d'uccidere l'iniziale immagine di noi come non-viaggiatori: almeno potenzialmente, siamo tutti perpetui viaggiatori – posto che ci *sentiamo* in viaggio, nelle diverse circostanze della vita. Sentirsi



© Mattia Orizio

in viaggio: accogliere le vivaci vie che s'aprono in noi al trascorrere del giorno e della notte; sapersi variare, accettando e assaporando il nostro essere transitori e dispersi; scoprire lo straordinario addentro l'infimo, e avvertire l'avventurosa incertezza delle cose fin nel chiuso di una stanza...

...Il che può essere inebriante, ma non è comodo: le iniziazioni s'accavallano, le con-

versioni divergono l'una dall'altra, di continuo. Non c'è riposo. Al massimo, una sosta ogni tanto, per prendere appunti, sottrarre una frase al movimento, al tempo.

Massimiliano Peroni

¹ La distinzione troppo netta tra realtà e immaginazione è di per sé dubbia, labile, persino insulsa.



IN VIAGGIO

In fuga

Nel solitario gruppo di montagne chiamate Greylock si trova una profonda valle conosciuta come «the hopper», una sorta di enorme prigione verde tra le colline. Supponiamo che una persona sia nata in quel luogo, non sappia nulla di quel che si trova al di là e, dopo un certo tempo, risalga la montagna: con quale gioia scorgerebbe il panorama dalla vetta!
Hermann Melville, *Viaggi e balene. Scritti inediti*¹

Nell'autunno del 1901 lo scrittore francese Marcel Schwob, partendo da Marsiglia a bordo della nave Ville de la Ciotat, inizia il proprio viaggio verso il Pacifico. Destinazione Upolu nelle isole Samoa, ultima dimora del suo mentore, Robert Louis Stevenson. Al modo del Tunitala di Edimburgo, il leitmotiv della sua spedizione è la speranza della guarigione dalla misteriosa malattia che lo perseguita e lo costringe ad una vita ritirata. Per l'autore de *La crociata dei bambini*, l'aspettativa di una rinascita psicofisica, descritta nei racconti samoani da Stevenson, giocò un ruolo decisivo per la fuga verso i mari del Sud.

Come per i due autori europei, i bisogni, le necessità, i desideri di trasformazione dello status quo spingono gli uomini a muoversi: il viaggio è insito nella formula del DNA umano, residuo della sua natura nomade. Fin dagli albori scimmieschi la nostra specie ha viaggiato, esplorato, visitato e, nel corso dei secoli, solcando gli oceani del mondo, dell'anima, della mente e del cuore, ha errato e vagabondato.

Dal bisogno primario di spostarsi per procurare il cibo alla migrazione da lavoro; dalla necessità artistica del Grand Tour per scoprire il Bel Paese al «turismo di guerra» di alcune Ong; cambiano le ragioni e i modi, ma non l'essenza primaria del viaggio: superare la realtà del quotidiano.

Tra tutte le arti, la letteratura, fin dal suo nascere, ha sempre testimoniato quest'esigenza naturale. Se l'*Odissea* può essere considerata l'opera-simbolo della peregrinazione umana (in tutte le sue forme), è durante la seconda

metà dell'Ottocento che il *viaticum* trasfigura nella fuga dalla quotidianità. La società di allora, imprigionata idealmente dai nuovi valori borghesi, aveva l'urgenza di salpare verso orizzonti misteriosi o anche solo vagheggiati. Furono i letterati anglo-americani, figli dell'Impero che aveva conquistato i mari, a sviluppare la metamorfosi del viaggio come evasione da un'esistenza inadeguata. Charles Dickens, all'apice della sua carriera artistica, insoddisfatto profondamente dalla vita privata e lavorativa, decise di reinventarsi come one-man show portando in scena i suoi *Readings* e fuggendo dalla propria famiglia per tournée entusiasmanti tra il Regno Unito e gli Stati Uniti. Mark Twain, nel 1895, oberato dai debiti per il tracollo della casa editrice Webster & Co., lasciò New York e partì per un tour di conferenze attorno al mondo. Da tale esperienza nacque uno dei suoi capolavori, *Viaggio lungo l'Equatore*. R.L. Stevenson, partito dalla Scozia dopo la morte del padre, navigò per quasi due anni tra le Marchesi e Tahiti, spingendosi fino all'Australia e stabilendosi definitivamente a Samoa nel 1890, sempre alla ricerca di un clima migliore per i propri problemi di salute. Lì scrisse alcuni dei suoi migliori racconti di sempre: *Il Diavolo nella bottiglia*, *La spiaggia di Falesà*, *L'isola delle voci*.

La corsa all'oro del Klondike fu uno degli eventi fondanti per la storia americana. Jack London, disoccupato, partì da San Francisco nel luglio del 1897 alla ricerca di fortuna, in fuga dalla precarietà dell'economia statunitense e da uno Stato sociale inesistente: quest'esperienza gli ispirerà diverse storie, tra cui la magnifica *Preparare un fuoco*. La sua avventura nelle terre del Nord finì nel giugno del 1898 a causa dello scorbuto, malattia che lo costrinse a rientrare a Oakland.



© Davide Icy Blue

Le radici del viaggio come fuga sono quindi da indagare in quei viaggiatori fuggiaschi che, attraverso la letteratura del diciannovesimo secolo, hanno prodotto un ideale collettivo tutt'oggi presente nella cultura occidentale. Un Occidente intimorito dalla speculazione e schiacciato dalla recessione, pronto a ripartire come Conrad, non più a bordo di piroscafi o brigantini, ma in volo aereo verso incognite terre promesse.

Anche gli italiani si sono rimessi in viaggio e, come nei decenni successivi all'Unità, poderosamente e orgogliosamente emigrano. Ritornano naviganti di professione, destinati a girovagare alla ricerca di un futuro incerto, col miraggio di un ritorno a casa, nel «paese più disgraziato e principesco della terra»².

Alberto Clamer

¹ Hermann Melville, *Viaggi e balene. Scritti inediti*, Edizioni Clichy, 2013, pp. 151-152.

² Mark Twain, *In questa Italia che non capisco*, Mattioli 1885, 2011, p. 99.

IL VIAGGIO NEOROMANTICO NELLA LAND ART

L'arte dell'andare

Gli artisti hanno sempre viaggiato. Per rispondere alla richiesta di committenti, per risalire alla fonte del loro fare – Roma, per Donatello e Brunelleschi all'inizio del Rinascimento, e ancora nel Neoclassicismo, da Jacques-Louis David a Canova –, per sfuggire alle convenzioni della società borghese dell'Ottocento – Gauguin in Polinesia –, per immergersi in atmosfere altre che li imbeverano di nuove suggestioni, come Klee in Tunisia, travolto dalla luce che, più a nord, aveva già vinto Van Gogh.

C'è tuttavia un momento in cui il viaggio diventa parte integrante dell'opera, l'opera non potendo più prescindere in fase creativa e nella fruizione finale.

Quando negli anni Sessanta del secolo scorso, nell'atmosfera delle trasformazioni socio-culturali che si diffondevano negli Stati Uniti e in Europa, il viaggio dell'artista divenne una forma di trasgressione rispetto ai recinti sacri dell'arte. La *Land Art* imponeva di uscire nel paesaggio e modificarlo con interventi che ne alterassero l'aspetto originale. Qui si definì una sensibile differenza di relazione tra gli artisti statunitensi e l'ampiezza degli spazi battuti, contro il respiro più trattenuto e cerebrale degli artisti europei.

La *Spiral Jetty* di Robert Smithson, del 1970, è ben significativa della ricerca di un

luogo extra-ordinario – il Great Salt Lake nello Utah –, nonché di una volontà di azione quasi ciclopica, nello spostamento del materiale per la gettata, tale da creare una scultura spirale monumentale, percorribile, ma visibile nella sua interezza solo dall'alto. Poco importa che dell'operazione rimangano testimonianze documentarie che permettano di prenderne atto anche a distanza: la vera esperienza era ed è affrontare il viaggio per condursi lì, a seguirne il profilo e saggiarne la valenza simbolica, godendo della mutevolezza cromatica dell'acqua salata che ne contiene i margini. La percezione dell'opera si fa dinamica, precedente ineludibile per le più recenti installazioni site-specific, spesso giocate sull'esperienza anche sensoriale.

L'America è la terra delle praterie e degli spazi quasi infiniti, non stupisce che la soluzione dell'andare si dilatasse con una magniloquenza che rievocava il sublime romantico.

Più breve il passo del viaggio in accezione europea, benché viaggio rimanesse.

Richard Long tracciava cammini a misura d'uomo: *A line made by walking*, del 1967, consisteva in un solco ottenuto camminando avanti e indietro nell'erba di un prato.

L'artista britannico riconduceva poi a spazi praticabili il risultato di una raccolta operata in natura. Da cui pietre e sassi disposti in cerchio, che stabiliscano porzioni di paesaggio reinventate in interni, in una circolarità quasi sacrale,

anche solo per come si devono dirigere i passi in processione.

Anche qui il manufatto artistico, pure dotato di consistenza e rilevanza formale, è solo parte di un processo soprattutto pregresso, che è, ancora una volta, il viaggio esplorativo, nel quale l'artista cercando si cerca. Nell'affrontare l'opera, capita che persino lo spettatore reinventi un cammino che gli corrisponda, qualunque sia l'esito. Nelle sequenze ambientate alla Biennale veneziana del 1978 in *Vacanze intelligenti*, protagonisti Alberto Sordi e Anna Longhi, la fruttivendola reagisce alle pietre di Richard Long contandole: 73.

Silvia Ferrari Lilienau

Silvia Ferrari Lilienau (dove Lilienau è parte del nome del nobile consorte austriaco, segnapolo necessario nella vastità dell'onomimia) è storica dell'arte formata tra le università di Pavia e di Siena; di arte scrive e parla, tra ricerca specialistica soprattutto rivolta alla prima metà del Novecento, e divulgazione estesa al Novecento tutto, fino al contemporaneo più recente. Nel 2003 borsista alla Getty Research Library di Los Angeles, per studiare documenti futuristi, dalla California non sarebbe più voluta rientrare. Invece richiamata in Europa, si divide tra oneri italiani e onori viennesi.

I viaggi di Davide Icy Blue

Toronto
Barrie
Bala
Collingwood
Niagara falls
Vancouver
Grouse Mountain
Whistler
Los Angeles
Phoenix
Montezuma castle
Grand Canyon
Page
Lake Powell
Bryce Canyon
Zion park
Las Vegas

Death valley
Bishop
Yosemite
San Francisco
Carmel Monterey
Big Sur
Santa Barbara
Reykjavik
Skaffell
Jökulsárlón
Vík í Myrdal
Höfn
Vatnajökull glacier
Egillstadir
Myvatn lake
Detifoss waterfall
Akureyri
Gullfoss Geysir
Borgarnes
Kathmandu
Lukla
Monju
Namche bazaar
Pangpoche
Dingboche
Tengpoche
Chhukung
Rinpoche
Lobuche
Gorak shep 5140 m
Kala Pattar Everest view

Bhaktapur
Pashupatinath
Patan
Pokhara
Sarangkot
Copacabana
La Paz
Cochabamba
Sucre
Lyon
Potosi
Lima
Arequipa, ascensione del Vulcano El Misti, 5800 m
Ica
Huaraz
Nevado Pastoruri
Laguna Llanganuco
Caraz
Yungay
Trujillo
Huanchaco
Cerro de Pasco
Rancas
Huanayo
Huancavelica
Puquio
Chiclayo
Tarma
Tacna
Huacho
Paramonga

Ayacucho
Huanacancos
Cuzco
Chincho
Urubamba
Ollantaytambo
Aguas Calientes
Machu Picchu
Sicuan
Pisco
Islas Ballestas
Andahuaylas
Cajamarca
Puno
Islas Flotantes
Isla Taquile
Isla Amantani
Desaguadero
Asunción
Foz do Iguazú
Curitiba
Paraty
Rio
Mossoro
Natal
Recife
Olinda
Ouro Preto
Montevideo
Colonia Sacramento
Mexico city
Teotihuacan

Tula
Guanajuato
Zacatecas
Creel
Oaxaca
Tuxtla Gutierrez
Palenque
San Cristobal de las Casas
Tegucigalpa
Copán
Managua
Grammilla
San José
Volcan Poás
Monteverde
Antigua
Chichicastenango
Quetzaltenango
Panajachel
San Salvador
Cali
Bogotá
Armenia / Salento
San Augustin
Popayan
Pasto
Zipaquirá
Guatavita
Ipiales
Ambato
Laguna Quilotoa
Baños
Puyo
Palora
Cuenca
Quito
Otavalo

Valparaiso
Viña del Mar
San Pedro de Atacama
Puerto Natales
Cueva del milodon
Punta Arenas
Castro (isla de Chiloé)
Temuco
Torres del Paine (parco)
Puerto Montt
Buenos Aires
El Tigre
San Antonio de Areco
El Chaltén
Puerto Madryn
El Calafate
Ushuaia
Rio Gallegos
Comodoro Rivadavia
El Bolsón



AVVENTURE AL CUORE DELLA CITTÀ

Teoria e pratica del *puttan tour*

Lungi dall'esaurire la radice etimologica del viaggio, il quale deriva il proprio significato anche dal *viaticum* (la provvista necessaria al viandante per impegnarsi in un cammino¹), la sfumatura semantica che vogliamo qui *esplorare* può essere fatta derivare dall'ancora più lontano latino "via" (*via, viae*), poiché ciò di cui ci accingiamo a parlare interessa strade specifiche; e in concreto i vialoni delle periferie nelle odierne città.

Ma in modo più preciso, nonché *moderno*, e nella singolare forma che tale esperienza assume da un po' di anni a questa parte, la spedizione in questione si avvale di speciali mezzi, e sembra profilarsi nei contorni di una scampagnata.

I mezzi impiegati: sono spesso automobili, motociclette, in rari casi biciclette, comunque sembra perdere di importanza la *classica* passeggiata, proprio perché, per le modalità con cui ci si cimenta in questo tipo di attività e per i luoghi che vengono battuti, l'esigenza di percorrere ampie distanze in un tempo relativamente breve, se non brevissimo, si conforma al tipo di paesaggio in cui ci si trova: larghe strade, arterie principali della città, circonvallazioni, spesso buie o poco frequentate, insomma, strade che incutono facilmente la solita sensazione di diffidenza e un'insolita sensazione di - deserto. I rari bar, squallidi e sporchi, che si indovinano all'orizzonte, oppure i club, ermetici, in cui la vita notturna si vota all'entusiasmo, non contribuiscono a mitigare quel senso di desolazione, di pericolo, o di ripetitiva lunghezza, che si prova quando si cammina in simili ambienti.

Per quanto riguarda invece lo spirito che informa una tale attività, si può generalmente supporre che esso alberghi nella indefinita e curiosa passerella a cui sottopone l'oggetto della propria attenzione: la prostituzione del corpo umano. Questo spirito, spesso riassumibile nella tipologia *della gita*, investe con lo stesso distacco ogni cosa che gli capita a tiro: gli esempi più lampanti di una simile attitudine possono essere rinvenuti negli stereotipi dei "napoletani all'estero", dei cosiddetti "bimbiminkia", o addirittura nelle zingarate degli "amici miei", vale a dire in quelle categorie che tendono a

interpretare la circostanza di viaggiare come subitanea liberazione, per cui, nei casi estremi, l'azione si riduce a funzione del proprio stato d'animo. Fermo restando che ognuno ha il proprio stile. Simili atteggiamenti, con le loro punte di eccesso, sono possibili in un generico sentimento, che possiamo azzardarci a chiamare di impunità, dovuto all'anonimato.

Non si deve inoltre dimenticare che *nella gita*, per il suo carattere ricreativo, si attivi facilmente una sorta di promessa, lo schiudersi di innumerevoli possibilità e di ghiotte occasioni, derivate forse dal vivere come in un sogno, una parentesi azzurra in confronto a una quotidianità sedimentata nelle proprie regole.

Ciò che spesso si realizza poi, o viene messo in forma, è una promessa di tipo sessuale: quale metafora fisica migliore e più immediata nella sua potenza c'è della nostra ricerca di piacere? E cosa vogliamo, poi, di più, che la pubblicità non abbia già capito?

Da tutto questo carattere frivolo e ossessivo si può ben intuire, oltre ai tassi di cambio favorevoli, come possa avere immenso - e ripeto - immenso successo il turismo sessuale, felicemente soprannominato da alcuni *terrorismo sessuale*.

Ma torniamo alla dimensione principale della nostra escursione, ossia la realtà locale del fenomeno invalso col nome, appunto squillante, di *puttan tour*².

Questa pratica è un'usanza individuale o anche collettiva, ed è proprio la possibilità di un'esperienza *in comune* che qui ci interessa. Lontano dalle regole sociali di decenza morale, lontano dai canoni di accettazione che tali regole affermano, nell'isolamento dei destini che si realizza facilmente negli agglomerati urbani, bande di cittadini, dell'ordine di due, tre, quattro o cinque alla volta, vale a dire di un numero sufficiente a riempire un'automobile, si ritrovano in gruppo e muovono alla volta di questa esperienza singolare. Ci limitiamo a definirla *singolare*, in assenza di adeguati attributi che non pendano a favore né del buon costume, né della depravazione: in entrambi i casi, infatti, sarebbe preclusa la possibilità di scavare al fondo del fenomeno, indulgendo a fin troppo efficaci tentazioni di definirlo rispettivamente "deviante" oppure "normale", "divertente".

Ci chiediamo allora, cosa muove questi giovani (perché di giovani si tratta) a condurre simili pratiche?

«Mah, per noia, non c'è niente da fare, e noi ce lo inventiamo, per fare qualcosa di diverso»

E cosa si fa, dunque, durante codesti puttan tour?

«Bé, si gira, si guardano le puttane, a volte le si prende per il culo, altre volte si fanno commenti...»

Le si prende in giro? Per esempio?

«Boh... Si fanno versi da scimmia.. quel che viene... Ah, eheh, una volta un mio amico ha comprato dei pasticcini e glieli tiravamo addosso!»

(Dei pasticcini!?) Quindi c'è da presupporre che voi non vi fermiate a chiacchierare con queste gentili ragazze...

«Bé, no. Noi andiamo in macchina, e chi s'è visto s'è visto».

C'è da rimanere allibiti, di fronte a una crudeltà tanto innocente. Sicuramente, sotto questo umorismo violento e sfacciato, si cela una buona dose di maleducazione e codardia. Ma si tratta anche di una vivacità feroce, alimentata dal pregiudizio, che pecca di ignoranza quando non considera le condizioni di vita, la schiavitù o il commercio umano che vi stanno nascosti come un incubo. Quando non irregimentata nelle dinamiche del "branco", questa crociera va a configurare una piccola e disordinata orda, l'equivalente notturno dell'allegria brigata. Essi si spingono *al limite della notte*, e si fermano un attimo prima del suo orlo pauroso.

Un aspetto curioso e importante, mi pare di intuire, è il modo violento in cui questi "ragazzacci" colpiscono fuori di sé la proiezione del proprio istinto, e sfoghino contro uno stigma sociale la repressione delle proprie pulsioni. Poiché è solamente alla stregua di *bersagli* che questi soggetti trattano le prostitute. Non parliamo poi dei gigolo, abbastanza rari per quel che mi riguarda, e, mi dispiace, dei transessuali! Può anche darsi, infine, che i ragazzi in questione considerino queste figure a margine *come a propria disposizione*. Ma è anche palese il fatto di pensare la condizione in cui versa la prostituzione come uno stato di cose, una situazione naturale e naturalmente marginalizzata, che va a configurare una

congenita gerarchia umana. Al di là di domande inerenti alle varie tipologie in cui il "mestiere" si possa esercitare, riguardanti eventuali contratti e sicuri aguzzini, l'approccio di un *puttan tour* è, oltre che sarcastico e sguaiato, inconsciamente grottesco. È un viaggiare trasognante, che esclude volontariamente i problemi e la realtà, a volte terribile, per assumere ciò che si vede per quel tanto che può parlare alla propria anima.

In altri casi possiamo però trovare dei turisti più pacati, più attenti ai propri moti interiori, motivo per cui può calzare la parola *turista* - che deriva dal francese *grand tour*, il viaggio formativo dei secoli scorsi, di personalità con una buona base economica - il quale si muove da ignaro e curioso in terre sconosciute: la città notturna e se stesso. La trafila dei commenti, saluti galanti, bellezza qua bellezza là - e può capitare che ci si innamori, che due occhi - oppure qualcosa d'altro - siano capaci di esercitare una tale forza attrattiva da folgorare una mente sensibile. Nel torbido della propria coscienza, in cui si alternano mille moti e mille determinazioni, i sistemi morali e pulsionali fanno a botte per sopprimere il fantasma di una (ben piccola) decenza, forse radicata a livello individuale, ma che urla il proprio sdegno soprattutto a livello sociale contro chi non ha la forza, e l'abilità, di reagire. C'è chi, catturato dall'idea fissa che quei corpi atletici e curati sanno ispirare, macina chilometri e chilometri, per passare in rassegna tutte le varietà fisiche, tutte le curve e le fisionomie, fino a non pensare più *a nient'altro*. Chiuso dentro di sé, il nostro turista deve sicuramente sentire un baratro aprirsi, una vera e propria calamita spirituale che lo trascina nel suo gorgo irresistibile. Duramente provato da condizioni di questo tipo egli può divenire facile preda di allucinazioni, febbri, scatti inconsulti, estrema suscettibilità, un certo grado di demenza. La scimmia può allora piantare trionfante lo stendardo sulle macerie delle sue resistenze. Egli assume quell'atteggiamento ambiguo e tremendo tipico di chi cela le proprie intenzioni.

Ciò che interessa dunque del *puttan tour* è il suo scopo ricreativo, il suo carattere di svago, il tabù che rappresenta, la particolare superficialità con cui abbraccia le questioni sociali (e umane) che avvicina e il suo valore iconico: esso è il modello, poiché reca la stessa ottica e la stessa profondità di sguardo, di ciò che generalmente si può chiamare *una vetrina*. Oppure, in altri termini, rappresenta un innocuo passatempo, un *hobby*.

La civiltà e la notte confinano in queste periferie, simbolo autentico di due mondi che si escludono. La ragnatela urbana, tessuta così finemente sul territorio, può talvolta indicare apertamente questo tipo di zone: in modo tale che se c'è spazio nella cittadinanza per negri terroni magrebini e puttane, la cosa importante è da che parte stanno, i luoghi che abitano, il quartiere a cui appartengono e *dunque* il linguaggio che parlano³. C'è chi è cittadino e chi non lo è; e inoltre, c'è chi è più cittadino di altri. Il cuore della città sembra situarsi all'interno di questo margine mobile, vera e propria cortina di ferro, che oggi si esprime così mirabilmente nella combinazione dei godimenti dell'album fotografico e del mordi e fuggi.

Giacomo Cattalini

poesie

di Giacomo Cattalini

ICEBERG

Vago
come l'uccello lungi dal suo nido
sporcano i posacenieri dei bar,
saziandomi di tutto, di nulla, di questo grido
che altro non è che realtà.
Cerco il tratto, il famoso filo
della vita nella forma infinita,
la corrispondenza plateale e occulta
delle rughe del mondo. Trovo
la violenza passeggera
di questo girotondo, nella mia
tirannica prigione trasparente:
il Presente.

SOVRAPPENSIERO

Il ragazzo al mio fianco sul treno
protegge geloso e attento
le tette di sua zia.
(Lei, di tutta risposta
sorride
al mio fare poesie).
Ma la riga di tristezza
sulla fronte gli rivela che la mia
era pura curiosità.

I VIAGGI

Autocritica per la redazione e il partito

I.
Sui viaggi come dire
siamo naufragati.
Siamo naufragati
sui viaggi come per dire
è tranquillo è facile è sicuro
e invece. A fatica
strisciamo a gomito
a gomito nell'aria fitta
per definire il tiro il bersaglio
che rechi in sé le gioie della ricchezza
frammento specchio del mondo.
Ma ce ne riesce soltanto uno -
più che ricamo di relazioni
accozzaglia totale - spicchio
incompleto dell'Uno
che ricorda in ogni pelo
una valanga.

II.

Tempio esoterico, il mio corpo
imbocca e inghiotte la via
nella spaventosa alchimia
di un percorso dritto eppure storto
che quando iniziato contiene accorto
la verità e l'eresia.

A Chiara Vi

¹ Se con questa non si considera anche la riserva del portafogli, ma tale osservazione implicherebbe un articolo a parte.

² Per una ricognizione demenziale dell'argomento cfr. Gem Boy, *Just My Imagination*, canzone la cui prima strofa è esemplare.

³ Per un interessante approfondimento, nell'ambito degli studi di sociologia urbana, si veda D. Garbin, G. Millington, *Territorial Stigma and the Politics of Resistance in a Parisian Banlieue: La Courneuve and Beyond*, 2011, reperibile alla fonte <http://usj.sagepub.com/content/49/10/2067>. In particolare cfr. la parte relativa allo spazio percepito, lo s. concepito e lo s. vissuto, così come teorizzata da H. Lefebvre.



UN VIAGGIO CORRETTO GRAPPA

Il *Liquore* è dentro

Avvertenza: il viaggio è uno spostamento e non una spiegazione; la lettura sia quindi un semplice movimento, abbandonata ogni pretesa di significato, tradizionalmente inteso. Al più, che il senso sia solo quello letterale. Buttate il piede avanti senza guardare.

I. **Il girovago dei miei stivali si lascia abbindolare da un account immaginario - fedifraga la fattura!** - dalla prima volta che ha deciso di muovere indisturbato dall'Africa verso nuovi luoghi di fornicazione e moltiplicazione. Perché tutto risiede lì, nelle derive genetiche che impongono altre strade percorribili dove alimentare l'irriducibile desiderio che si porta dietro fardelli di futuri mescolamenti. E poi ognuno nasce col proprio modo d'intendere, e non c'è bisogno di linguaggi sofisticati sopra altrettanti castelli congetturali per capirlo; quattro grugni e otto smorfie e c'era nell'aria aria di separazione per nuovi spostamenti migratori, dove allignare ovuli rinnovati per ulteriori avanzamenti di carriera. Non si trattava di fare come le api - si fa per dire, e per esempio - di svolazzare di qui e di lì fecondando a man bassa senza utilità predatore; occorreva apprendere, possedere e conquistare, lasciando un segno duraturo: la proliferazione, in fondo, era un bieco mezzo. Lungo le impercorribili strade dell'evoluzione umana ogni moderna coppia di categorie (previsto/imprevisto; organizzato/accidentale; voluto/casuale) era severamente bandita da un presente intuito, non più animalesco, che dettava regole sconosciute. Sconosciute allora, sconosciute oggi. Si andava e andava, copulando quando e dove capitava col senno recondito di una sistemazione in qualche modo definitiva. Il caos come principio creativo equivalente al fattore della trasformazione (e si può dire: trasformazione=viaggio), propugnato sulle pagine di questa stessa rivista¹, di nuovo si atteggiava a motore della nostra storia biologica, allorché ha chiesto e ottenuto una diramazione essenziale per un'occupazione militare a macchia di leopardo, che il resto della natura (fiori, animali, minerali, rocce e tutto il resto) non aveva saputo realmente realizzare con i suoi propositi di libertaria indifferenza. Quel principio ha chiesto e ottenuto un eterno viaggio: da Mosè a Noè.

Che in verità occulta l'io narrante di nessun viaggio. l'idea stessa (primigenia e primordiale) che occorre andare; abbiamo creduto alle fole fantastiche di quel furbo *io* muovendoci e moltiplicandoci dietro mille chimere. E non siate così sprovveduti da attribuire il citato *io narrante* ad un qualche inconscio, formatosi quest'ultimo, invece, ben oltre quel tempo; precisamente al tempo di Sigmund che s'avviò (viaggiò) sopra una china con l'occhio speciale incastonato sopra la sua clava. E pure mi raccomando di non pensare che il detto Sigmund si sia limitato ad una ricognizione dell'esistente: il viaggio non è mai una rivelazione quanto un'invenzione (nel senso italiano e non latino). Nel mentre che mi sposto sopra queste rocce appuntite, esecutore del rievocato principio informatore (caos e fattore), mi muovo e viaggio creando ciò che altrimenti resterebbe muto nel rumore assordante dell'universo. Creo la realtà di un sogno o desiderio, di un appetito strisciante, a dispetto di un futuro di cui non ho interesse. Ma se *io-uomo* viaggio, e perciò creo, perché il redattore di questo articolo evoca un *io* che narra di un finto viaggio (l'account immaginario dell'inizio, appunto)?

Lasciamo stare i tanti preparativi discorsivi alimentati da fior fiore di leggende e resoconti altrui, se fosse stato per lui [il girovago dei miei stivali - n.d.r.] si sarebbe accomodato su un pagliericcio come sopra un divano imbottito a guardare ogni movimento altrui (nuvole, animali, torrenti, immagini) per rifletterci su o forse nemmeno

per quello, piuttosto per dondolarsi nel mare interno di ricordi e pensieri, di tracce inesplorate nell'immaginazione. Quella c'era sempre. La spinta biologica al viaggio era ben poca cosa di fronte ad una preponderante spinta immaginativa, ma spesso (o sempre?) se c'era l'una, l'altra mancava, sopra la stadera dell'ignoto. O meglio, prima c'era l'una, poi l'altra. Tra l'azione e la pigrizia quest'ultima vinceva di gran lunga per le smodate meraviglie che l'immaginazione gli regalava di campi, foreste, battaglie, amori felicemente travagliati, ed ogni bendidio che non costava la minima fatica. Ma così, lo capite, non ci sarebbe stato futuro e la spinta biologica s'è messa a far teatro rappresentando la realtà che poi non era che mera narrazione, e lui, poveretto, ingenuo e alle prime armi, c'è cascato e ha gruguito: si vado, s'è detto. Salvo poi mettere le cose a posto, con la letteratura. Provate a leggere Gulliver, il patrono dei viaggiatori incalliti, per farvene una ragione. Ognuna delle quattro parti (suddivisione quantomai esoterica di un viaggio solo iniziatico) dedica sì e no due misere paginette al viaggio reale fatto di imbarchi, tempeste, ammutinamenti e inconvenienti fatali che, al contrario, innescano il vero viaggio, quello fantastico-immaginifico, che occupa tutto il resto delle numerose pagine. E Swift ci tiene a dirlo e ribadirlo che è tutto vero, perché vuole a tutti i costi farci credere che esistono i lillipuziani come i giganti e, soprattutto, i cavalli che quanto a ragione e ragionevolezza ci superano sotto ogni profilo. Insomma, la letteratura ci riporta con i piedi per terra giurando e spergiurando che i viaggi veri sono quelli che ci appaiono più inverosimili. I viaggi veri, dice la letteratura, sono quelli che non facciamo.

Ma allora non dobbiamo concludere che è questo *io* narrante fedifraga che favoleggia di viaggi reali per indurci a scendere nell'Ade dell'irrealtà? Ci avventuriamo convinti che dobbiamo partire per un obiettivo all'orizzonte, perché questo è il nostro destino suggerito dall'*io*, e ogni volta vediamo spostare quella linea di confine, altrove, più che altrove, in uno spostamento infinito, infernalmente irreali. Sarebbe stato meglio sedersi di fronte a un bel guardare, e viaggiare per le lande dell'inverosimile, se non fosse stato necessario ordire il tranello onde garantire il viaggio di tutti i viaggi, quello accennato di un'umanità che è giunta ai giorni nostri.

Il punto è che la miccia innesca il mappamondo delle vanità - o presunte felicità - e sono bastati attimi di tempo geologico a prenderci gusto a spostarsi e anche - e soprattutto - a puntellare di paletti linee chiamate simpaticamente *confini*, che non delimitavano un bel niente se non le terre da fagocitare alla prima utile occasione. Muovono le prime armate lungo le creste argillose degli strapiombi, nelle gole profonde degli interstizi, nelle pianure aperte all'ecumenismo dell'umanità, per ammirare insoliti paesaggi (e non solo), e lui [sempre il girovago dei miei stivali - n.d.r.] a balzi e grandi passi spiana la strada a tanti quanti mangiano le leghe come i topi del sottoscala. Oh *carimie!* quanto s'è perso del gioco dei contrappesi della biologia in vista di una conquista dietro l'altra a suon di popoli proliferati, e il fattore creativo cede alla deriva del viaggiatore andante secondo cui l'esplorazione apre una mente altrimenti chiusa a catenaccio. Il punto è che questa bella idea del viaggiare reale è stata alimentata a perdita d'occhio, creandosi crocicchi sempre più numerosi di uomini e donne con fogge strane di cappelli parasole, calzoncini e buste di souvenir. **Ogni consesso è fatto di schiamazzi e meraviglie, sopra i ponti illuminati delle navi, se non di serie scazzottate che lasciano qualcuno lì, steso sul campo.** E se per caso la nave barcolla e trema, e poi s'inclina, avremo di che parlare ancora dell'altro viaggio che pure, a differenza, c'impressiona.

Ci allettano le crociate, che non furono certo

tranquille passeggiate, le spedizioni, le marce e le processioni, le traversate ci fanno sbigottire, e negli occhi abbiamo un punto giallo che attira dando la ragione di quel trasferimento. **Come ti giri e volti ogni trapasso porta uno sgomento, perlomeno un tuffo nel cuore immacolato d'occidente,** perché, appunto, il viaggio porta con sé il vizio originario truffaldino *dell'impresa* che alla fine non soddisfa: mera scatola vuota. Se la rappresentazione che ci diamo della necessità ineludibile del viaggio è l'artificio di un *io* puramente narrativo che non si è spostato un millimetro dalla sua calda e comoda posizione, va da sé che tutto sta lì, nel viaggio e l'approdo è pur'esso immaginazione, fola popolana, incantamento di una bolla di sapone che, pluff!, svanisce all'arrivo che poi arrivo non è. **Oh bella! sarebbe il caso di fermarsi, accoccolato, per le meditabonde vie del labirinto umano, ma quando questo appare s'alza alto un coraggio da leone e pur di non viaggiare siamo disposti ad ogni spostamento.**

II.

Il viaggio come racconto, innanzitutto, in una sovrapposizione che è anche reciproca genesi: l'*io* narrante di cui sopra inventa il viaggio che, nel contempo, esiste in quanto racconto di gesta, avventure, modi e costumi di gente sconosciuta all'interlocutore, così che il racconto diventi esso pure gravido di contagio per chi ascolta che, a sua volta, potrà avviarsi sopra quelle orme per chissà dove. Il viaggio senza racconto è muto e inutile solipsismo; il racconto senza un vero viaggio rivelatore/inventore è bieco cronachismo. Ed ancora, il viaggio come fecondazione, nella stessa prospettiva biologica che pare governarci, ma insensibile al risultato; ci si riproduce in obbedienza ad una legge caotica che ha in sé l'essenza della trasformazione, nostro insostituibile nutrimento. Una sterilità improvvisa del genere umano ne avvirebbe l'estinzione non già per il fatto in sé quanto per la rinnovazione - e quindi, trasformazione - che impedirebbe. La società diventerebbe asfitticamente chiusa, tal quale una numerazione senza numeri primi. La fecondazione garantisce aria purificata nei polmoni dell'umanità, un sangue più ossigenato, e muscoli in grado di incamminarsi per trasformarsi.

Quindi, il risultato di un qualunque viaggio, sebbene presentato come indispensabile a giustificazione del (viaggio), è semplice svolta precaria, abbellimento di cui potrebbe - in teoria - farsi beatamente a meno. La dimostrazione è a portata di mano: ogni risultato-obiettivo è sempre nel tempo superato in vista di un nuovo obiettivo: resta il viaggio, imperterrito, continuo, ininterrotto. Cosa volete, quando s'agita sopra le nostre teste il giogo di un capolinea che si dice definitivo volete che tutta l'esi-



© Davide Icy Blue

stenza non si sia modellata negli stessi termini di un movimento finalizzato a qualcosa? Resta pur sempre, e soltanto, un'affabulazione misteriosa l'idea che essendoci quel capolinea dobbiamo vivere avendocene sempre qualcuno in testa; si potrebbe, altrettanto bene, concentrarsi sul viaggio che in fondo, tra una morte e l'altra, ci ha traghettati fino a qui, oggi.

III.

<< **Ho fatto Shanghai e il sud-est della Cina, fino a Hong-Kong e Macao, mentre in primavera avevo fatto tutta l'area Laos-Vietnam-Cambogia-Tailandia-Birmania, e ho già programmato di fare l'anno prossimo in un colpo solo Indonesia e Nuova Guinea fino all'Australia e, se va bene, anche Nuova Zelanda. L'anno scorso invece ho fatto prima il nordafrica, ma molto velocemente, e dopo invece mi sono dedicato alla fascia centrale dell'Africa che ho fatto molto bene dal Gabon fino alla Somalia, ma ho approfittato e ho fatto anche Nigeria e Sudan. Dell'Africa mi resta poco da fare perché molti anni fa ne avevo fatto un bel pezzo. Il nordeuropa l'ho fatto tutto a trent'anni e mi sono spinto in Russia, all'epoca Unione Sovietica, ma l'anno successivo ho fatto tutta l'America centrale. Ho viaggiato tanto ma sono contento quando torno a casa, perché in fondo casa tua è il posto più bello.>>**

I viaggi, che sembravano via via poter appagare un desiderio inestinguibile, hanno rivelato la gelida uniformità degli oceani e dei continenti. (C. E. Gadda, *I viaggi la morte*, Garzanti, collana gli elefanti, p. 152).

Michele Mocchiola

¹ Dal cosmo al caos - un viaggio stralunato, in *I Sorci Verdi* - trimestrale di letteratura & arti varie, n. 6, Gennaio 2013.

LIQUORE

Il girovago dei miei stivali si lascia abbindolare da un account immaginario - fedifraga la fattura! - che in verità occulta l'io narrante di nessun viaggio. Lasciamo stare i tanti preparativi discorsivi alimentati da fior fiore di leggende e resoconti altrui, il punto è che la miccia innesca il mappamondo delle vanità - o presunte felicità - e lui a balzi e grandi passi spiana la strada a tanti quanti mangiano le leghe come i topi del sottoscala. Ogni consesso è fatto di schiamazzi e meraviglie, sopra i ponti illuminati delle navi, se non di serie scazzottate che lasciano qualcuno lì, steso sul campo. Come ti giri e volti ogni trapasso porta uno sgomento, perlomeno un tuffo nel cuore immacolato d'occidente. Oh bella! sarebbe il caso di fermarsi, accoccolato, per le meditabonde vie del labirinto umano, ma quando questo appare s'alza alto un coraggio da leone e pur di non viaggiare siamo disposti ad ogni spostamento.

M.M.



TUTTI ALLO ZOO

Piccolo diario lagunare



Il treno riposa discretamente sui binari, in attesa di una partenza; non ci sono simpatici sbuffi da cartone animato, non è LA partenza. Noi siamo anonimi, questa è una partenza. Il chiasso della stazione ferroviaria è il giusto sottofondo al mio tentativo di concentrazione assoluta, devo domare la belva. Il treno non è infatti quel semplice mezzo di trasporto che vi scarrozza placidamente all'intorno. O meglio, il treno è questo soltanto per voi. Voi avete esorcizzato il demone che infesta questa pensosa caldaia! Esorcismo che a me non è ancora riuscito. Per questo, ogni volta che devo affrontare un viaggio in treno, potete leggere sul mio volto uno sguardo da domatore di circo: la ferrea volontà di essere superiore non potrà mai scacciare del tutto la paura più nera, quella della belva.

Delicatamente, una voce di donna mi ricorda che il treno delle 8.35 destinazione Venezia è in partenza dal binario 1, noi passeggeri siamo pregati di prendere posto. Ringrazio mentalmente l'eterea voce che mi richiama al mio dovere, mentre cerco di simulare una tranquillità totale simile a quella della mia compagna di viaggio, che si accinge a prendere posto senza battere ciglio, completamente a proprio agio nella pancia del mostro. Comincio a nutrire la segreta speranza che questo viaggio sarà per me un bestiaro, dei più favolosi.

Trascorro le due ore abbondanti di viaggio come in sogno, quei sogni sudati e confusi che spesso sono il parto di una pesante maratona culinaria; le azioni si accavallano meccaniche e prive di significato, fino all'arrivo alla stazione di Venezia S. Lucia, dove riacquisto il controllo necessario per raccogliere i bagagli e sorridere a M., splendida compagna di viaggio, che ben conosce la mia debolezza e gentilmente addormenta la belva per me.

Discesi placidi dalle scale della stazione, ecco subito il primo meraviglioso animale veneziano: il cantiere. I cantieri sono diffusi in tutto il mondo, ma quelli veneziani sono una specie assolutamente particolare; meritano quindi un'appassionata apologia. Il cantiere veneziano è del tipo più chiasso che possa esistere in natura perché il richiamo che egli lancia ai suoi simili sparsi per la laguna, secondo gli esperti, deve superare il tono dei vaporetto e l'armoniosa voce dei gondolieri, altra specie protetta. Il cantiere inoltre è uno degli animali più pudichi che voi possiate incontrare: sempre di bianco vestito, mai si mostra senza veli; e potete pure aspettare di coglierlo in fallo, verrete puntualmente delusi. Altra peculiarità del cantiere veneziano è l'aspettativa di vita, che supera di svariati anni (c'è chi millanta di cantieri ultradecennali) quella, per esempio, di un pallido cantiere brianzolo. E fino alla fine il mostro veneziano vive a pieno regime, armeggiando rumorosamente con la proboscide per salutare gli scettici turisti, che ancor oggi non hanno capito se esso sia un'attrazione che merita una fotografia o un'orrenda deturpazione del territorio. Non compreso, il cantiere resta una delle fantasie più misteriose della fauna veneziana.

Ammirati ed emozionati del fatto che un cantiere abbia deciso di svelarsi così presto ai nostri occhi, io ed M. proseguimo alla ricerca del defilato alberghetto che dovrà, complice, ospitare la nostra notte veneziana. La rotta è semplice, bastano una manciata di minuti per arrivare sulla porta dell'Hesperia Hotel. Lo riconosco subito: la struttura è un chiaro anziano del villaggio. Basta un'occhiata rapidissima alla sala riservata alla colazione per capire l'età dell'edificio: muri che potrebbero raccontare, se ne avessero voglia, l'oscura ed avvilente abdicazione del Doge Ludovico Manin, triste capitolo dell'istoria veneziana.

"Siamo al sicuro", tranquillizzo M., "l'anziano non ci tradirà". Veniamo ricevuti da una solerte e sorridente signora, che in pochi secondi controlla la nostra prenotazione, clamorosamente errata, risolve l'inghippo e ci consente di lasciare i bagagli in albergo, mentre ci viene preparata la stanza. Ci prepariamo per l'esplorazione della città. La solerte receptionist (così si vuol far chiamare la Gorgone a guardia dell'alberghetto, sorella della più gentile creatura che ha risolto i nostri problemi) ci offre indicazioni non richieste, con sguardo sicuro e voce ferma. Un

movimento meccanico della testa, per darle l'idea di aver compreso le istruzioni, e siamo liberi di perderci. Il sole non concede tregua, l'umidità è elevatissima, e non tarda a manifestarsi il devastante fenomeno dei vestiti inzuppati che baciano il corpo, regalando brividi da polmonite sotto il solleone. Ma per Venezia, questo ed altro. Vagamente disorientati, caracolliamo verso quella che ci sembra la calle più battuta, decisi a trovare qualcosa per cui valga la pena farsi cogliere dallo sporco. In Campo San Leonardo, ecco la rivelazione: in barba ad ogni regola della città, che vuole sempre apparire vicina alla perfezione, un mendicante sta seduto alla base di un ponticello, con un piccolo contenitore per le patatine nella mano sinistra e, con discrezione, quasi senza guardare la gente in faccia, recita il suo mantra: "Una moneta, mangiare.". Un richiamo costante, scandito perfettamente, che mi attira come il canto delle maliarde sirene; io non posso legarmi all'albero maestro come fece Ulisse, e a nulla servono i richiami di M. che cerca di trascinarci via: mi avvicino all'asceta, completamente in suo potere. Ha questi un viso scarno, appuntito, che mal si sposa con la voce sontuosa con cui recita il mantra; occhi infossati, neri come la pece, barba bianca tinta di sporcizia, di una lunghezza incredibile, ogni capello, portato sotto un cencioso turbante azzurro, rigorosamente unto. Unico sopravvissuto, in bocca, un incisivo laterale sulla destra, che svetta titanico conscio della propria importanza. Il resto del corpo è di una magrezza assurda, racchiuso in questa camicia blu e pantaloni marroni. Ai piedi, sandali che mostrano più anni della fondazione della Terra. Sono ipnotizzato, non riesco a muovermi. Dentro di me ribolle qualcosa, un magma incandescente di emozioni che vorrei spiegare al nostro, ma non oso fare un passo di più, per paura di interrompere il mantra e con esso la magia che sprigiona e che mi ha catturato.

In quella manciata di attimi che il santone si prende per catturarmi, io viaggio: nei suoi occhi vedo chiaramente il tumulto, l'essere selvaggio, la meraviglia, la nobiltà; l'ultimo barlume di controllo mi avverte che è la fine.

Ho già le mani in tasca, completamente sfinite, quando sento una pressione sul mio braccio. È M., che saggiamente mi ricorda che faremmo meglio a muoverci, per cercare dell'ombra e qualcosa da fare. Eccolo, l'albero maestro a cui mi sono saggiamente legato, che in extremis salva la situazione quando già mi davo per perso. Ma, segretamente, per il resto del soggiorno, dentro di me continuerò a recitare, ogni 6 secondi, il prestigioso mantra della salvezza: UNA MONETA, MANGIARE.

Altra grande attrazione di Venezia, prettamente esclusiva di piazza San Marco, è il concerto in playback. I caffè più esclusivi possono vantare un'esperienza decennale in questo tipo di tradizione; si prendono un certo numero di uomini e donne di bell'aspetto, li si veste con grazia e cura (alle donne, spesso al pianoforte, si addice un magnifico abito da sera, per l'uomo invece, si consiglia un frac con papillon rosso) e li si organizza su un palco occupando per intero lo spazio, così da creare la sensazione di aver a che fare con un'orchestra di tutto rispetto. Questa è fauna che va conservata con la massima dedizione: la perfetta commistione della mimica facciale del violinista, per esempio, è accompagnata da una scriminatura laterale da far invidia ad un playboy anni '70; inoltre, seguire con massima fluidità la musica registrata, ipnotizzando il pubblico e dando l'illusione di creare quella musica soave, è arte per pochi. Qui non sto parlando del mero playback che siamo abituati a vedere nei concerti delle grandi (?) popstar, ma di un'arte fine e certissima. Frotte di turisti stranieri si gettano con voluttà in pasto a questi fronzoli artistici, perché senza l'esperienza del concertino in piazza San Marco, non avrebbe senso essere stati a Venezia, ed al ritorno in patria, senza un resoconto dell'esperienza, non si sarebbe creduti. Spesso, purtroppo, nasce un equivoco a cui è difficile porre rimedio: i turisti, quando si presenta loro il conto della prestigiosa colazione e della nobile performance dei nostri artisti, si imbufaliscono, apostrofando i gestori degli eccelsi caffè con una quantità di sinonimi della parola "ladro". Essi non capiscono che il prezzo della consumazione è necessario per finanziare un'arte che è in via d'estinzione: i

turisti sono, a loro insaputa, i nobili salvatori del playback più strepitoso e della scriminatura più sfrontata.

Cosa manca? Certo, il cibo. Escludendo dalla menzione l'anonimo panino che ci viene rifilato a pranzo, ripieno di nulla più che di prosciutto e formaggio, la qualità decolla decisamente a cena: l'antica osteria Poggi è sfondo di questa meravigliosa parentesi della nostra crociata in terra veneziana. L'ambiente è semplice, vecchiotto, l'aria condizionata ci accarezza. Seduti vicino alla porta, impariamo presto ad avere paura: questa sbatte fragorosamente ogni trenta secondi, all'entrata di ogni cliente. Ci concentriamo, eludiamo presto questo piccolo inconveniente, diamo un'occhiata al menù: cerco qualcosa di veneto, di pesante, mentre M. si lascia affascinare da un'idea di gnocchi cullati da una marea di asiago. E sia, acconsento e decido di restare leggero, la serata potrebbe essere impegnativa. Gli gnocchi si sciolgono in bocca, senza alcuna fatica, e titillano con decisione le papille gustative. La simpatica signora che gestisce la trattoria, che sicuramente è una parente degli antichi Poggi, ci coccola con pane al sesamo e piccole ruffianerie. Al momento di pagare, il giusto, sento una leggera fitta al cuore: lasciamo sempre un po' di noi, ove il cibo è da manuale.

Siamo stati così bene che il giorno successivo, per pranzo, decidiamo di affidarci ancora alla signora Poggi. Ma questa volta non abbiamo scuse: M. opta per un piatto generoso di lasagne al ragù, io cedo ad un voluttuoso bacalà alla vicentina, che dolcemente si lascia baciare da questa salsa "segreta" in cui colgo sfumature di sarde e soffritto di cipolle. Chiedo informazioni su questa specialità alla gentile signora Poggi, che mi rimanda ai massimi esponenti di un culto arcano che sembrava dimenticato; esiste infatti "La venerabile Confraternita del bacalà alla vicentina". Senza parole, ringraziamo la signora Poggi per averci nutrito e coccolato in questa nostra avventura e torniamo per le calle della laguna. Venerando sempre il massimo dio della confraternita: onore e gloria al supremo bacalà alla vicentina.

Già, il concerto. Perché io e M. siamo a Venezia per un concerto. Si esibiscono i Kings of Convenience, un curioso duo proveniente dalla Norvegia, molto evocativo. Il tutto, nello splendido teatro verde sull'isola di San Giorgio, a un tiro di schioppo da Venezia. Qui, la prima grana. Per un minuto di traversata, 8 sonanti € finiscono nelle casse della Serenissima: un furto. La tariffa è più alta di quella di uno scafista, ma provare la traversata a nuoto equivarrebbe all'arresto. Befati dunque, per l'ennesima volta, ci godiamo l'intenso minuto di viaggio, veniamo languidamente depositati sull'isoletta che prende il nome dal paladino che uccise il drago, e ci incamminiamo verso il teatro. Il panorama bilancia le atroci beffe subite: una cornice splendida, mozzafiato. Prendiamo posto, e dopo una decina di minuti abbondanti, inizia la magia; perché i due norvegesi sono davvero bravi, simpatici e un po' timidi. Ma se la spassano sul palco e noi con loro. La magia si interrompe a poche canzoni dalla fine, quando il duo invita gli spettatori ad alzarsi e ballare: è la fine. Il teatro si trasforma in una gabbia di macachi, che si muovono sgraziati impedendo parzialmente la visuale a chi non ha ceduto a questo animalesco richiamo. Soffro visibilmente, M. se ne accorge e mi prende la mano, che ha il taumaturgico potere di lenire ogni mia sofferenza. Scivoliamo in questo stato fino al termine del concerto, che accolgo con sollievo. Tiriamo le somme, gran concerto. Qualche sbavatura qua e là, che perdoniamo volentieri ai nostri, sarà l'aria mite di Venezia. La luna che placidamente ha sorriso per tutto il concerto ci convince che siamo stati fortunati: annuiamo soddisfatti.

Abbandonare Venezia è sempre malinconico: una dipartita dolceamara, Le quarantotto ore fra le braccia della Serenissima mi hanno regalato una certezza: Venezia è uno zoo. Uno zoo dei più strambi, rutilanti, leggendari. La bella Venezia si lascia sempre con una stretta al cuore, e una mano sul portafoglio.



LA SUOLA DELLE SCARPE

Viaggi e altri viaggi, in compagnia di Tabucchi

Di viaggi la letteratura ne è piena. Da Troia fino a Itaca e oltre le Colonne d'Ercole, attraverso i sacri e luminosi gironi danteschi con gli occhi puntati a *rivered le stelle*; dal nostro satellite, di per sé emblema speciale del viaggio letterario, dove Astolfo consuma la sua personale spedizione lunare, fino all'epico Vasco de Gama dei *Lusiadi* di Luís Vaz de Camões o all'irriverente vagare pel mondo di Fernão Mendes Pinto nelle sue *Peregrinações*.

C'era anche chi, armato di lancia e in sella a un ronzino, si faceva accompagnare per tutta l'Iberia da un grassottello sopra un asino, avendolo convinto con la promessa, e con un po' d'inganno, di un'isola intera tutta per lui, o chi attraversava un mondo immaginario negli occhi dei giganti Gargantua e Pantagruel, un mondo fatto di sublimi sproporzioni, strane terre e popoli assurdi. Tanto ne è piena di viaggi la letteratura, che pare quasi che senza mancherebbe di realizzazione; in effetti il viaggio è carburante e componente molto forte nella creatività di un artista, ma c'è anche chi ha ben puntualizzato i rischi e i pericoli di chi scambia letterature per guide turistiche.

Riguardo a *Viaggi e altri viaggi* di Antonio Tabucchi, edito nel 2010 per Feltrinelli, lo scrittore ebbe a dire: "Sono un viaggiatore che non ha mai fatto viaggi per scrivere, cosa che mi è sempre parsa stolta. Sarebbe come se uno volesse innamorarsi per poter scrivere un libro sull'amore".

Tabucchi ha quindi viaggiato molto, sentendo infine il bisogno di trasferire il suo lungo cammino su carta, in un vortice di luoghi e rimandi che sa di meraviglia. Così nascono i *Viaggi*, resoconto meravigliato del viaggiatore toscano, e gli *altri viaggi*, i luoghi dell'anima, gli immaginifici trauardi di una vita non ancora realizzata, i viaggi che avremmo voluto fare e che il tempo, per Tabucchi *Il Tempo*, non ci ha permesso di compiere. Antonio Tabucchi ricrea una ragnatela lunga come la sua vita e larga quanto la letteratura, fra la Buenos Aires di Borges, la Lisbona pesosa e pombalina immersa nella nebbia della *saudade* e sdraiata sul fianco del Tago, le *geografie immaginarie* di Gregor von Rezzori, la Creta degli ulivi, Elephanta, Goa e l'India di chi ne ha

avuto solo una piccola idea (Moravia, *Un'idea dell'India*), di chi ne ha sentito gli odori (Pasinoli, *Lodore dell'India*), o di chi ne ha intrecciato storie nel buio della notte (Tabucchi, *Notturmo indiano*), passando per la Mougins di Picasso, la Sète di Brassens e Valéry, la Pisa di Leopardi e della sua rinascita, la Genova per noi, che abbiamo una faccia un po' così, dilaniata dall'ingiustizia di una sospensione democratica clamorosa (Tabucchi ha sempre avuto molto a cuore la realtà sociale e civile di questa nostra Italia, povera diavolezza). E poi il Brasile, Congonhas do Campo, Ouro Preto e il Messico piccante, New York e la Kyoto della carta e della calligrafia, la Parigi di Delacroix, a Washington per Einstein e in terra basca per guardare il vento.¹

Tabucchi ha dei compagni di viaggio reali, la moglie, i figli, gli amici e gli incontri speciali a corollario di ogni spostamento, ma anche amicizie intangibili seppure reali anch'esse, gli scrittori della sua vita, mirabilmente associati alle differenti e varie tipologie di situazioni che in un viaggio possono intercettare. Tabucchi porta con sé, in ogni suo viaggio, una citazione a memoria, un verso poetico, che giustifica la situazione in cui si trova. E così un viaggio sbagliato: "Detesto il poema ciclico e non gradisco i sentieri calpestati da molti"; una lapide trovata per caso: "Straniero, poco ho da dirti: fermati e leggi"; davanti a scene che avrebbe preferito non vedere: "Dio, che secolo, dicevano i topi, e cominciavano a rodere l'edificio"; varie situazioni: "Viaggiare, perdere paesi"; pensata spesso: "Sto dove non dovrei stare"; certi ritorni: "Aria, mi riconosci tu, tu che un giorno conoscevi i luoghi che erano miei?"; una premonizione che si avverò: "Quando ti perderai nel deserto della sera e l'azzurro del mare lontano ti farà venire sete"; una vigilia di Natale chiedendosi cosa ci si fa lì: "Succede che è dicembre in tutto il mondo ed è sabato in tutta la Colombia"; può succedere: "Ho nostalgia di casa. Il che è evidentemente una sciocchezza, da quelle parti non sono mai stato uno stimato sciovinista".²

Risulta chiaro che Tabucchi ha camminato molto, in lungo e in largo, prendendo in prestito la letteratura del mondo, consumando la suola delle scarpe, ma sempre ringraziando, perché

"posare i piedi sul medesimo suolo per tutta la vita può provocare un pericoloso equivoco, farci credere che quella terra ci appartenga, come se essa non fosse in prestito, come tutto è in prestito nella vita".³

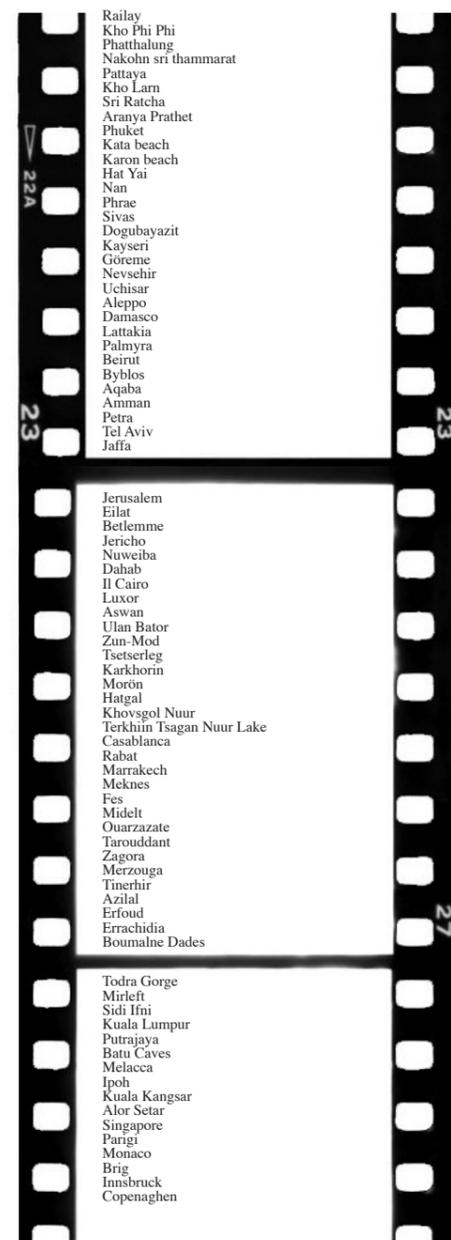
Le peregrinazioni tabucchiane si riassumono come la sola letteratura può fare; se, come suggerisce Borges, esiste un libro che si sta scrivendo da sempre e che si completa continuando nelle penne di tutti gli scrittori, così anche la vita, e quindi il viaggio, anzi Il Viaggio, si sta compiendo da sempre, e continua in tutti noi. Laddove Zeus osservava le sue due aquile tornare e incontrarsi, a scoprire il centro del mondo e le sue geometrie, l'ombelico, l'*omphalòs*, Delfi, nello stesso punto ipotetico si consuma la suola delle nostre scarpe, nell'ombelico della vita, il nostro, dove finisce la pancia e comincia il mondo, da dove poi partono le gambe, che infilano un passo dietro all'altro per colmare il vuoto della nostra conoscenza e della curiosità naturale di noi tutti. Tabucchi apre l'Atlante DeAgostini da bambino, subito dopo aver letto *L'isola del tesoro*, e lì comincia la sua vita, il suo senso autentico, che anche se interrotto dal naturale svolgersi di vita e morte, per Borges continua in tutti coloro che viaggiano e scrivono, perché è sempre stato fatto e sempre sarà. E ci voglio credere anch'io. Come la vita ha senso se vissuta, il viaggio solo se viene fatto. Perciò guardatevi la suola delle scarpe, e osservate bene se sono consumate abbastanza, perché il bello del mondo è proprio che non ha un senso.

Diego Perucci

¹ Titolo di un paragrafo del libro *Viaggi e altri viaggi* di A.T., nel quale si discute di Eduardo Chillida, eccellente scultore basco scomparso nel 2002.

² Antonio Tabucchi risponde ad una domanda di Paolo Di Paolo citando a memoria, perché per lui in viaggio è meglio portare i versi di poesia rispetto alle guide, che sono più leggeri, li sa a memoria.

³ Antonio Tabucchi, *Viaggi e altri viaggi*, Nota, Feltrinelli, Milano 2010, pag.10.



GRATICOLA Viaggio fa rima con tatuaggio

Correvano l'anno 1928 e John Maynard Keynes, con provocatoria intuizione, profetizzava su basi scientifiche che nell'arco di cent'anni il problema economico sarebbe venuto meno per effetto di una fisiologica crescita esponenziale delle risorse disponibili (Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, 2009).

È quasi trascorso il secolo e il vaticinio di Lord Keynes, ora come allora, è quanto meno impopolare.

Del resto, lo stesso economista inglese aveva subordinato la piena affidabilità della sua previsione al verificarsi di quattro requisiti, due dei quali (ossia, l'assenza di guerre nei cent'anni a seguire e l'affermarsi della scienza nel suo ruolo di guida illuminata del progresso) venuti ineluttabilmente a mancare (interessante sul punto è il *pamphlet* critico di Guido Rossi in coda al saggio di Keynes, dal titolo *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*).

Ma che la profezia di Keynes, ancora una volta, non fosse affatto strampalata, né più di tanto audace, ha trovato palese conferma nelle mie più recenti esperienze balneari.

Villeggiature di mare ed escursioni di terra culminate in piscine pubbliche mi hanno testimoniato lucidamente che le grandi masse d'acqua richiedono corpi nudi in mezzo ad altri corpi nudi e, più ancora, che tutti questi corpi debbono essere tatuati grazie ad interventi massicci a titolo oneroso.

Ormai mi è chiaro: viaggio fa rima con tatuaggio.

Ma perché mai un numero elevatissimo di contemporanei occidentali, senza distinzione di censo, sesso, nazione o religione, decide di sborsare somme consistenti e di sottoporsi a dolori atroci per macchiare

indelebilmente una porzione più o meno estesa della propria epidermide? Quali segni o simboli da esibire potrebbero possedere una tale forza attrattiva da spingere le masse a simile foga estetica?

Risposte ragionevolmente esaustive non ne ho ancora trovate, a meno di non voler pensare che l'opzione per il tatuaggio rappresenti più semplicemente un tassello di quella più ampia gamma di autoinflazioni (per lo più, per via chirurgica) venutasi spontaneamente a nutrire della perdurante assenza di conflitti bellici civili e della scomparsa di grandi malattie sociali che, in altri tempi, avevano ben saputo risolvere da sé il problema della marchiatura dei corpi.

La questione resta comunque seria e va trattata con metodo analitico.

È anzitutto evidente che il tatuaggio ha perso la sua originaria funzione di comunicazione primaria, vale a dire di generale e quanto più estesa (perciò la pelle come veicolo divulgativo) rappresentazione – anche per discriminatoria imposizione altrui – circa le irreversibili condizioni soggettive del tatuato stesso (in genere, appartenenza a gruppi o a determinate categorie sociali).

Il tatuaggio dei giorni nostri, al contrario, non ha tendenzialmente alcun significato, è mero strumento di estetica ornamentale.

Gli stessi "tribali" vengono destinati irrisponsabilmente al medesimo ordine cui appartengono stelline, cuoricini, innocenti farfalline e spaesati cavallucci marini.

Le contraddizioni, così facendo, sono lampanti.

Oltre all'inevitabile omologazione interpersonale che viene a discendere dalla dissociazione fra significante e significato, come è infatti possibile affidare all'eternità del segno impresso il gusto capriccioso di un momento o di una moda?

L'inconciliabile contrasto è testimoniato dal crescente numero dei pentiti che si affidano a sbiancature o *restyling* e dalla sempre più diffusa tendenza a nascondere il tatuaggio dietro la

schiena, sul collo o magari anche nel folto del cuoio capelluto.

C'è chi potrebbe replicare che non tutti i tatuaggi sono vacua ostentazione e che alcuni di essi, al contrario, posseggono una natura quasi sacrale, andando a celebrare persone, principi o momenti fondamentali (in genere, nomi di figli o coniugi, frasi celebri, date di nascita o di nozze e così via) nella vita di chi li porta sempre a spasso con sé.

Osservazione non mi convince. Primo, non trovo di buon gusto riservare a simili pensieri e ricordi la medesima sorte cui è destinata una caduca e mortal pellaccia.

Secondo, non amo pensare che un gesto così intimo debba essere affidato nell'esecuzione a un perfetto sconosciuto, per poi diventare patrimonio visivo di altre migliaia di sconosciuti.

Terzo, anche quando una persona, un motto o un avvenimento vengono davvero a segnare l'esistenza per qualcuno, non mi pare vi sia il bisogno di assecondarne la memoria con l'ausilio di un indelebile segno esteriore.

Tatuiamoci piuttosto codici fiscali, numeri di telefono o elenchi di *password*!

E, per concludere, non ditemi che il tatuaggio è una forma d'arte.

Non nego di avere visto esecuzioni ammirevoli – immagini sacre, paesaggi, animali – frutto di talento e di studio pittorico.

Ma l'arte è altra cosa.

In primo luogo, il fruirla o meno è scelta insindacabile e non può essere imposizione di altri (cioè i tatuati).

In secondo luogo, l'accesso all'arte, a vedere e riosservare un'opera, dovrebbe costituire un diritto per tutti e non, invece, una gentile concessione di chi la possiede (ma certo non si può pretendere lecitamente che il tatuato si spogli di continuo al nostro semplice cenno).

Ancora, dovrebbe esservi l'onere – ma per il tatuaggio non è così – di palesare il nome dell'autore, così da orientare lo spettatore e da disciplinare, ad un tempo, un eventuale mercato dei "falsi".

Per chi voglia persistere nel rivendicare la nobiltà artistica del tatuaggio, valga infine il monito a preservarlo nel tempo, a mantenerlo, a restaurarlo e a sottoporlo ai dovuti controlli delle Sovrintendenze; no a pelli avvizzite che riducono aquile in poiane, assolutamente no a Madonne con ciuffi di pelo sul volto!

Conviene arrendersi. Il tatuaggio dei nostri giorni è solo un facile slancio di ordinaria vanità, avallato da interessi di mercato in grado di obliare e far grottesco lo stesso articolo 5 del nostro codice civile (secondo il quale, giova rammentare, "gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume").

E non mi si dica davvero, con banale interpretazione psicoanalitica, che disegnare il proprio corpo, e dunque sporcarlo anche dolorosamente, rappresenti un modo per appropriarsene strappandolo alle grinfie materne o, parallelamente, per creare artatamente una ragione di conflitto con genitori sempre più accondiscendenti.

Mi pare più onesto pensare che il tatuaggio sia espressione perfetta dell'attuale inadeguatezza umana innanzi al problema più serio, e meno transitorio, presentato da qualche tempo in alternativa al *problema economico*.

Come intuito in anticipo da Lord Keynes, si tratta del dilemma di "come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche", di "come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti" hanno saputo regalare, di come vivere, insomma, "in modo saggio, piacevole, e salutare".

Simone Mediolì Devoto



LE PAGINE BIANCHE

Racconto



© Davide Icy Blue

“**T**utti i miei soldi, così come i beni mobili ed immobili, desidero che siano dati in beneficenza. A mia nipote Gemma, mia unica erede, lascio la cosa più preziosa che ho.”

Queste parole le riempivano la testa dalla settimana precedente, quando aveva scoperto non solo l'esistenza di uno zio, zio Arturo, ma anche la sua scomparsa. Dalla lettura del testamento non aveva fatto altro che domandarsi cosa poteva essere la cosa preziosa che lo zio aveva lasciato per lei in soffitta, all'interno di una valigia. Le poche parole che le aveva scritto non erano indizi molto utili.

“So che sei giovane, Gemma, mentre io sono ormai vecchio. Ciò che voglio donarti non sono soldi, perché avrai molti anni per guadagnarli da sola, in modo da apprezzarne il valore; né case, perché le case trattengono, legano, e finiscono per intrappolare. Voglio fare un dono al tuo spirito, al tuo futuro. Ti saluto donandoti un consiglio, un consiglio di vita.”

Cercava di capire cosa la aspettava, a cosa stava andando incontro. Ma ormai era davanti alla piccola porta della soffitta. Era contenta di non aver ereditato quella casa. Le sembrava una casa infestata, ed era felice di non esservi sola. A farle strada era Martino, colui che a quanto pareva viveva in quella casa da prima che lo zio l'avesse ereditata. Martino era come un maggiordomo, un tuttodore, ed era stato al fianco dello zio sino alla sua morte. Aperta la porta un nuvolone di polvere li aveva accolti. Appena gli occhi si abituarono alla semioscurità Gemma si accorse che la soffitta era molto più grande di come l'aveva immaginata. Piena di corridoi, e probabilmente di scatoloni ed oggetti. Tutto era coperto da lenzuoli ingrigiti, vecchi e polverosi, e a tratti anche strappati. Seguendo Martino, sbirciava proprio dagli strappi dei lenzuoli,

da cui riusciva a scorgere prima una statua, poi uno specchio, dopo ancora una vecchia macchina da scrivere. Improvvisamente Martino si ferma e fa qualche passo indietro, come se avesse capito di aver oltrepassato la meta. Quindi alza un lenzuolo, riportando su di loro una nuova nuvola di polvere. Gemma iniziava a pensare che nemmeno dopo un'ora immersa in una vasca sarebbe riuscita a sbarazzarsi di tutta quella polvere che le era entrata fino in gola.

“Ecco a lei, signorina”, disse Martino indicando un baule, più che una valigia, che si trovava a terra, sotto un tavolo pieno di un'infinita quantità di oggetti di tutte le dimensioni possibili “Questa è la valigia che suo zio mi disse di aver lasciato per lei. Si prenda tutto il tempo che vuole, io la aspetto sotto in cucina.”

Gemma aveva ancora gli occhi fissi su quel baule-valigia quando si rese conto di essere ormai sola in quella soffitta da film horror. Dopo un'attenta analisi capì che, sì, era un baule, ma decorato come se fosse una valigia. Si inginocchiò vicino il tavolo, tirò il baule verso di lei, e finalmente si decise ad aprirlo. Una volta aperto, però la sua prima impressione fu che nella fretta lo zio avesse preso un po' di oggetti dal tavolo e li avesse buttati a caso nella valigia. Ne prese alcuni in mano. Una statua nera, che raffigurava un gatto. Un quadretto, che rappresentava un fiore. Una piuma sui toni del rosso. Tra tutti quegli oggetti spiccò poi un quaderno. Lo prese e lo aprì subito, come se avesse intuito che lì avrebbe trovato il senso del baule. Lesse dalla prima pagina.

“Si può vivere un'unica vita, quella che si è scelta, o che forse qualcuno ha scelto per te. Oppure si può scegliere di vivere più vite. Ogni viaggio è un'avventura, che ti porta a vivere la novità, la scoperta, un'altra vita. Quando viaggerai, viaggerai davvero, potrai cono-

scere mondi nuovi, culture differenti, usanze, lingue, persone. E non potrai più tornare alla vita di prima. La tua vita avrà acquisito il nuovo, avrà acquisito il viaggio, e si sarà trasformata, sarà diventata così un'altra vita.”

Gemma lesse quella pagina più volte. Poi iniziò a sfogliare il quaderno un po' a caso. Una pagina attirò la sua attenzione. Vi era un disegno, che assomigliava molto al quadretto che aveva trovato prima nella valigia. Riprese il quadretto in mano e constatò che nel quaderno il disegno era proprio lo stesso. Iniziò a leggere quella pagina. “Seshen, è il nome che i Beduini del deserto africano danno al Fiore di Loto. Questo fiore non solo è il simbolo della rinascita, in quanto la notte chiude la sua corolla immergendosi totalmente in acqua per poi riemergere e riaprirsi il giorno seguente, rinascendo. È inoltre il simbolo della famiglia, e la futura sposa lo dona al suo prescelto poco prima delle nozze. Il fiore è quindi il suo voto di amore e dedizione per la famiglia che gli sposi stanno creando”.

Gemma cambiò pagina, in quella seguente era attaccata una figurina che raffigurava un drago.

“Corpo di serpente, quattro zampe di pollo, testa di coccodrillo, baffi di roditore, criniera di leone e corna di cervo. Questa creatura che racchiude caratteristiche di tutti gli animali è il drago cinese, simbolo di buon auspicio, incarnazione del concetto di Yang, il bene. È una creatura portatrice di pioggia, nutrimento per la terra e i suoi abitanti. I cinesi usavano pregare questo drago nei momenti di siccità, come fosse una divinità. Era considerato il padre della loro civiltà ed anche simbolo dell'imperatore (che nel momento della morte liberava il suo spirito di drago per proteggere la società, ora svincolato dalla natura terrena). Il drago cinese si riproduce

fecondando una perla, da cui nasce il nuovo drago.”

Sfogliò altre pagine, e si fermò su un disegno che raffigurava una zucca con molti coltelli.

“Ogni tre anni in un bosco di palme sulla riva del mare sul confine tra Togo e Ghana, centinaia di seguaci vodoun si radunano per un rito di sette giorni, chiamato Kokuzhan. Il nome deriva della divinità Flimani Koku, un antico dio guerriero rappresentato da una grossa zucca contenente quattordici coltelli sacri. Il rito consiste nell'apertura della zucca. In seguito i presenti cadono in uno stato di 'trance' e, per risvegliarli, il sacerdote li cosparge con una soluzione di acqua ed erbe. In epoca antica, Flimani Koku garantiva la protezione e la vittoria in guerra, oggi fornisce protezione dalla magia nera.”

Il quaderno era pieno di vecchie pagine ingiallite, scritte a mano con una calligrafia impeccabile, piene di simboli e disegni, e le venne istintivo andare all'ultima pagina. Si accorse quindi che era bianca, e come l'ultima anche le moltissime pagine che la precedevano erano rimaste vuote. Rimase ancora a guardare il baule ed il suo contenuto, quindi tornò alla prima pagina. Tentò di riprendere la riga dove si era interrotta.

“Girando il mondo puoi scoprire il passato, puoi capire meglio il presente, e puoi guidare la tua anima verso il futuro. A volte la memoria non basta, a volte hai bisogno di un ricordo, che ti permetta di rivivere le vite che hai vissuto, le scoperte che hai fatto, i mondi che hai visitato. Non si deve temere il cambiamento, non si deve aver paura del diverso, dell'ignoto. Bisogna andargli incontro, scoprirlo, farlo nostro, per riempire le pagine bianche della nostra vita”.

Bianca Rapini



© Francesca Moreni

LIQUORE

Lento sciabordio di risacca sulla riva dei pensieri: partire! L'imperativo che si fa strada seducendo il corpo stanco disteso all'ombra cheta. La musica mallarda stuzzica il cammino come se vagare fosse un atto di carità. Ma senza porti al suo orizzonte è salpato il battello del tuo battesimo, mentre placido lo osservi prendere il largo perché in fondo la meta era proprio questa - te stesso all'origine.

M.O.

LIQUAME (Liquore uscito male)

Ah, si viaggia, come si viaggia! Spiagge, lidi, c'è chi assaggia i primi fuochi dell'alba, chi i miti di Papua, chi segue il sole cadere, nella burrasca. *Revolutionibus! Revolutionibus!* Così Copernico lanciò la moda del millennio, come i vespi settembrini al bagliore d'inverno. Ma indarno Pindaro, defraudato e in pianto, reclamò il copyright, poiché estromesso dalla fisica diventò non-senso. Ritornare a ciò che non è mai stato, che vorrà mai dire, *diventa-te-stesso?*

G. C.



ULTIMO MINUTO

Mood Indigo - Il French touch di Gondry

Michel Gondry è una figura chiave del cinema degli ultimi anni, indubbiamente tra i migliori registi contemporanei, capace di creare una magica simbiosi tra poetica indipendente e industria cinematografica. *Mood Indigo* è l'ultimo tassello del mosaico fantastico assemblato dal cineasta francese. Attingendo a piene mani dal suo repertorio, Gondry cerca di dare un volto al mondo surreale del romanzo di Boris Vian *La schiuma dei giorni*. Un film estremo, pomposo, eccessivo, barocco, saturo di elementi, che sembra racchiudere tutte le caratteristiche presenti nelle precedenti opere dell'artista di Versailles. Analizzandone lo schema narrativo, la pellicola appare suddivisa in due atti. Nel primo, ritroviamo il marchio visionario e divertito dell'artigiano gondryiano, un'arte che deriva dalle passate esperienze di regista di video musicali

(Chemical Brothers, Bjork, Daft Punk). Una serie di effetti speciali caserecci ma di grandissimo effetto, grazie al perfetto connubio tra analogico e digitale, come nella scena dell'anguilla sguscianta di cartapesta, o in quella della corsa automobilistico-blasfema in chiesa. La seconda parte è un omaggio quasi dichiarato alle ambientazioni e al cinema di Tim Burton, perfetto per raccontare il mood triste su cui vira la storia. L'esplosione di colori che investe l'inizio gioioso e spensierato del racconto si trasforma nel deprimente finale in bianco e nero, simbolo della trasformazione del mondo onirico in cui vive il protagonista, Colin. La spartizione avviene a metà strada, nella scena della gita di miele, dopo il matrimonio tra Colin e Chloé, dove lo schermo è suddiviso esattamente in due parti: tutto quello che si trova a sinistra è inondato da una pioggia incessante, mentre ciò che si muove sulla destra è baciato da una luce gioiosa. Se il

primo tempo del lungometraggio è un concentrato d'invenzioni ingegnose sovrastanti la narrazione - e che per certi versi ricorda il cinema fai-da-te di *Be Kind Rewind* -, il secondo tempo è centrato principalmente sulla descrizione psicologica dell'amore in relazione alla malattia. Prendendo spunto dal suo capolavoro *Eternal Sunshine of the Spotless Mind*, Gondry ribalta completamente la prospettiva del classico e stereotipato rapporto amoroso tra uomo e donna. Come il Jim Carrey di *Se mi lasci ti cancello* (l'agghiacciante e ormai famosa traduzione italiana di *Eternal Sunshine*), Colin è un uomo timido, insicuro e sognante, che proietta su Chloé il ruolo di donna salvifica per la propria vita. Ma, a differenza di Carrey, in *Mood Indigo* è Colin che dovrà cambiare, trasformandosi da eterno bambino ad adulto, per salvare la propria partner dall'affezione causata dalla fantomatica ninfea che le divora il polmone. È il confronto

con la malattia che trasfigura i protagonisti, mentre il mondo esterno, a sua volta, modificandosi nelle proporzioni e nei colori cupi, implode nel sottofondo jazz di Duke Ellington.

Gondry, dunque, prosegue il suo singolare percorso di ricerca estetica, ancora una volta sfruttando le peculiarità di artista-artigiano che lo contraddistinguono. Come un Tarantino europeo, il francese studia i significati e i ragionamenti della cinematografia del passato per creare la sua personale rivoluzione della settima arte.

Alberto Clamer

ULTIMISSIMO MINUTO

Monsieur Gadda e le parole-chiav(r)e

La FLUENZA enigmatica degli ANNI, contro l'ostinata numerazione progressiva dell'umano incedere fieramente ignaro delle CONCAUSE, s'arrotola nel groviglio stupefacente di una realtà da noi striminzita, ridotta all'osso, per nostra migliore comprensione, quando sarebbe il caso di una veduta più ampia, più LOGICA. Il tornaconto becco ci rende insipidi, quasi una brodaglia sciacquata in ARNO, fortificando l'idea peregrina di un possibile chiarimento, di una esplicitazione risolutiva di contro a certi BAROCCHISMI limitanti, escludenti. Di contro ad una LINGUA che si forma nel momento stesso in cui si crea, e in quello stesso attimo apprende magicamente lo GNOMMERO della questione, dell'evento, del concausato. Dove per *apprendere* intendo una nuova forma di conoscenza che non è né razional-intellettuale, né nazional-popolare, né spiritual-mistica. Forse, e dico forse, è il coraggio di entrarci dentro al gorgo degli accadimenti accettandone uno sviluppo imprevedibile, e a noi sconosciuto.

Intendo farmi carico del problema una volta per tutte perché la chiarificazione snebba le acrimonie di JERI stemperate oggi da un'idolatria senza sostanza. Le incomprendimenti bollate col marchio della nevrosi, della solitudine attitudinale, siano pure versate nel calderone delle baggianate in vista di un rapido smaltimento, e passiamo oltre nella questione qui appena accennata. Vogliamo realtà a dismisura complesse e articolate, relazioni bi e tri, tra loro intrecciate, invociamo psicologie, inconsci, rimozioni e complessi EDIPICI, e nel contempo pretendiamo chiare lettere, semplicità di esposizione, parole che parlano dritte al cuore? Dritto al cuore c'è solo lo stiletto in un qualche efferatoOMICIDIO. L'inafferrabile grumo delle concatenazioni unite alla imprevedibilità delle combinazioni, a meno di pensare - malvagiamente - di viverlo e scriverlo nella RETORICA DEI BUONI SENTIMENTI, impone un idioma all'altezza, un linguaggio in rincorsa e in permanente affanno. Quando liquidiamo Monsieur Gadda sull'adagio di una difficoltà o incomprendibilità del costruito, o di una lingua ostica, appuntita e poco chiara, ci stiamo confessando, ohibò!, che non siamo in grado neppure di capire le trame da noi stessi intessute e le strade che prendiamo, ogni giorno, e bistrattiamo chi ce le rende nella lor forma propria: ineffabili, imbrogliate, irrazionali. Vagheggiando una semplicità utopica e viviamo in una magnifica e ingannevole illusione, e ci dà sui nervi che qualcuno, a fatica e con sudore, ce lo ricordi.

Centoventi anni fa, il 14 novembre 1893, nasceva Carlo Emilio Gadda.

M. M.

LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini

Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Disoccupato, cerca una canzone. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Alberto Clamer

Classe 1984, libraio, storico e amante delle chiese.

Simone Mediolio Devoto

Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

Michele Moccia

Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. Allena il diaframma per respirare e distribuisce il peso su tutto il corpo. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio

Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni

Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Silvia Ferrari Lilienau

v. pag. 2.

Davide Icy Blue

Ho viaggiato in Oriente, Sudamerica, Nordamerica, Nordafrica, Antartide, Islanda, Europa. Escursioni, monti, ghiacciai, deserti, steppe, icebergs, grandi traversate via terra, trekking. Dopo trentasei paesi visitati ora mi reco solo in Thailandia, dove ho scoperto ottima musica locale anche cantando con le bands.

Diego Perucci

Nasce a Brescia e vive a Siena, dove coltiva, dal giorno successivo la laurea in filologia, una piccola (per ora) pianta di avocado. Si laurea con una tesi su Fernando Pessoa, per questo si sente in debito con il Portogallo. Dipinge, legge, scrive, organizza eventi e imbastisce progetti.

Francesca Moreni

Laureata in filosofia vive a Brescia, disegna filosofie di spontanei movimenti di penna. fremorebs@yahoo.it

Bianca Rapini

22 anni, studentessa di psicologia all'università di Padova, di giorno; di notte, appassionata scrittrice.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.



Sostieni la rivista e le iniziative dell'associazione culturale I Bagatti!

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti CAUSALE: Contributo

informazioni

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- il profilo facebook [Isorciverdi Rivista](https://www.facebook.com/IsorciverdiRivista)
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

M. M.

anticipazioni

Il tema del numero 10
IL GIALLO E LA LEGGE

Il tema del numero 11

NAPOLI - con uno speciale su Anna Maria Ortese

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni...
all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu